

DANILO ROMEI

NOTE  
AL “PUTTANISMO ROMANO”  
DI GREGORIO LETI

Banca Dati “Nuovo Rinascimento”  
[www.nuovorinascimento.org](http://www.nuovorinascimento.org)

---

impresso in rete il 14 gennaio 2005

Torno sulla recente edizione del *Puttanismo romano* di Gregorio Leti<sup>1</sup> con uno scarruffato manipolo di noterelle. Non dirò dei pregi dell'impresa editoriale (che sono sotto gli occhi di tutti); mi occuperò esclusivamente dei problemi che pongono il testo e la sua esegesi.

La storia del testo.

A rigore Gregorio Leti si potrebbe non dire l'autore dell'opera. Com'era sua abitudine, egli manipolava materiali che gli pervenivano manoscritti nel suo esilio oltramontano e che egli acconciava per la stampa. Il suo è un ruolo di collettore e di convettore, prima ancora che di rifacitore o di *artifex additus*. Ma questo ha scarsa importanza. È marca distintiva della tradizione pasquinesca lo sfuggire a uno stretto criterio di autorialità.

Nel caso specifico abbiamo la fortuna di conoscere un manoscritto (*Il conclave delle Donne nella pericolosa infermità di Papa Alessandro Settimo seguita il mese d'Agosto 1665*, BAP Barb.Lat.4709) che non è di certo la fonte diretta di cui si è servito Leti, ma che le è così vicino che si può senz'altro ascriverlo alla "preistoria" – per così dire – se non alla storia del testo. La curatrice dell'edizione, Emanuela Bufacchi, non ha mancato di trarne profitto per sanare ingenti guasti testuali. Vedremo quanto si possa considerarlo prezioso anche da un punto di vista esegetico.

<sup>1</sup> GREGORIO LETI, *Il puttanismo romano*, a c. di Emanuela Bufacchi, Roma, Salerno Editrice («Faville», 28), 2004, 220 pp. (contiene anche il *Dialogo tra Pasquino e Marforio sopra lo stesso soggetto del Puttanismo*).

Non ho potuto controllare il manoscritto di persona e mi servo dell'apparato allestito dalla curatrice. La quale dedica scarsa o nulla attenzione allo strato di correzioni che risultano dall'apparato (non si sa neppure se siano della stessa mano del testo-base) e che manifestano una decisa sterzata del testo manoscritto nella direzione del testo a stampa. Si potrebbe persino sospettare qualche forma di contaminazione: un testo che parte da Roma manoscritto e che ritorna a Roma stampato, influenzando le testimonianze locali. Sarebbe un circuito quanto mai interessante. Ma non voglio azzardare ipotesi su oggetti di cui ho informazioni così sommarie.

La tradizione a stampa dipende interamente dall'*editio princeps* (*Il puttanesimo romano o vero Conclave generale delle puttane della Corte per l'elettione del nuovo Pontefice*. In Colonia MDCLXVIII), siglata P1. La costituzione del testo, dunque, non può che partire da P1, riservando al manoscritto barberiniano un'importante funzione di controllo e di supplenza, quando si manifestano evidenti errori o lacune della stampa (che compromettono il senso del discorso).

I criteri di trascrizione miscelano conservazione e ammodernamento secondo una prassi editoriale che mi sembra sempre di più una coperta corta, che lascia sempre qualcosa di scoperto. Ma non sono senza peccato e non intendo scagliare la prima pietra.

Resto invece perplesso quando leggo affermazioni di questo tenore: « Si è poi intervenuti [*sic*] sulla punteggiatura al fine di semplificare e chiarire la lettura del testo [...] » (p. 198) e poi mi trovo di fronte a una prassi abituale che, anziché « semplificare e chiarire », complica ed oscura. Gli esempi da fare sarebbero troppi; ne do qualcuno a caso: « Viveva sotto dolorosa e compassionevol servitù, (ma non così crudele e orribile come gli si preparava per l'avvenire) la povera e misera città di Roma [...] » (p. 57). « Non avrete una cagna che vi seguiti manco male che avete parlato liberamente, che, forse, se avessivo saputo simulare, puol esser, che qualche d'una di noi [...] » (p. 76). « Eh signoretta Nina, avvertite che la sappiamo tutta? »

(p. 78). « Oh a fé di Dio non si poteva dir meglio: cotesto, costì vogliamo al certo, signorsì! » (p. 84).

E vengo alle note particolari.

Pagina 57, § 1: « [Roma] pareva si fosse vestita di costanza e prendesse l'emulazione con gli anasarchi ». La curatrice interpreta: « *anasarchi*: 'affetti da anasarca' », morbo di misteriosa natura (n. 2, p. 152). E che significa? Sarà da credere, piuttosto, che questa Roma, « vestita di costanza » a causa del duro pontificato di Alessandro VII, si spingesse ad emulare il filosofo Anassarco, *exemplum* classico di forza d'animo e di fermezza.<sup>2</sup>

A p. 58, § 5, si apprende che l'accidente che fu pretesto del puttanesco conclave (una infermità del papa che ne mise a rischio la vita) si verificò « li 20 agosto 1666, nel qual tempo per ritrovarsi la stagione ormai assai atta e proporzionata alle faccende per il puttanesmo, massime per ragione del grand'ozio che gli fanno precedere li mesi di giugno e di luglio che gli vanno antecedenti, ne' quali loro medesime [puttane] concedono vacanza alli studenti di fisica e solo si riservano di dargli qualche lezioncina per passatempo sopra il contrario testuale in *Libro posteriorum* [...] ». La n. 10, p. 153, ci avverte che « l'allusione è naturalmente al 'deretano', ad intendere l'insegnamento di una pratica erotica opposta a quella sodomitica, presentata come più abituale ai fanciulli ». Ho l'impressione che si sia fatto un pasticcio. Per cominciare, che c'entrano i *fanciulli*? Gli *studenti di fisica*, poco dopo detti correttamente « scolari », non sono altro – in senso proprio – che gli studenti universitari della facoltà di medicina (dediti agli studi di anatomia), ovvero dei baldi giovanotti pronti a

<sup>2</sup> Cfr. DIOG. LAERT. *Vit. phil.* IX x 58-60.

sostenere gagliardamente ogni giostra amorosa, per i quali non sembra il caso si debba riservare un trattamento “a parte”. Quanto all’*ozio* che caratterizza i mesi estivi e alla *vacanza* che le puttane stesse concedono ai loro avventori (*studenti* o non), si deve far capo alla convinzione diffusa in antico che i rapporti sessuali consumati nel pieno dell’estate fossero nefasti alla salute (e c’è da crederlo, considerate le abitudini igieniche del tempo, aggravate dal caldo). Nel fervore della perniciosa canicola si può tutt’al più concedere qualche saltuario amplesso contro natura, considerato meno pericoloso; per la qual cosa appunto – in linguaggio figurato – le puttane « solo si riservano di dargli qualche lezioncina per passatempo sopra il contrario testuale in *Libro posteriorum* » (povero Aristotele!). Tutto ciò è clamorosamente confermato, poche pagine dopo, dalla terza clausola del capitolato al quale si impegna il cardinale Azzolino qualora fosse eletto, e cioè « che non possano o debbano esser sforzate le donne, o pubbliche o particolari, a mutar appartamento per alloggio de’ loro amici, se non nei tempi più caldi, cioè dalli 25 di luglio sino a tutto il 25 agosto, sotto pena di publica violenza, mentre esse non si contentano e concordano di loro volontà, eccettuato il primo, secondo e terzo giorno della foresteria che gli occorre alloggiare nelle stanze ordinarie della lor casa conti e marchesi [...] » (p. 70, § 35). Il « mutar appartamento per alloggio de’ loro amici » – è ovvio – implica il passaggio dalla sessualità secondo natura alla sessualità contro natura; le precisazioni stagionali coincidono all’ingrosso; la *foresteria* introduce un’altra occasione che scoraggia il coito *in vagina*: i giorni del ciclo mestruale, in cui parimenti era considerata buona norma tenersi alla larga dalle « stanze ordinarie della [...] casa »; il *marchese* altro non è che il ‘mestruo’.

Di seguito nel medesimo discorso: « [...] perciò la maggior parte di esse [le puttane], per più allettamento de’ suoi scolari e dei seguaci delle sue naturali dottrine, si erano avvicinate verso le ville circonvicine e nei luoghi più deliziosi e suburbani, perché, in tal guisa spal-

leggiato dal beneficio dei venti, cessassero quelle nause che portano seco i loro concetti, meno intente o meno fastidiose al genio di chi gli accudisce » (pp. 58-59, § 5). Nel commento niente si dice di questi *concetti* che « portano seco » le « nause »; la n. 12 a p. 153 interpreta *intente* come ‘intense’. Ebbene i *concetti* saranno i ‘concepimenti’, le ‘gravidezze’, con seguito di « nause »; *intente* non convince neppure come *lectio difficilior*; il ms. legge *intese*; si dovrà correggere in *intense*.

Alla stessa p. 59, § 7, non merita nessun commento significativo il « partito di Barberino » (ovvero la fazione che faceva capo al cardinale Francesco Barberini, nipote di Urbano VIII), ostile alle pratiche muliebri; sarebbe opportuno, invece, avvertire che il cardinale Barberini vantava una immacolata castità, evidentemente non apprezzata dalle dame e tanto meno dalle puttane. Ma c'è anche di mezzo il « genio toscano », pregiudizialmente incline alla sodomia, a dir dell'autore (*ibid.*).

La curatrice spaccia l'*essaltazione* di p. 60, § 8, per ‘impulso’, ‘desiderio’ (n. 30, p. 155); io mi atterrei al più comune significato contestuale, che vale ‘innalzamento’, ‘promozione’ a superiore dignità: in primo luogo a quella papale, beninteso.

A p. 61, § 12, la « duchessa Mattei » caldeggia la candidatura del cardinale « Bonelli, il quale, oltre l'esser soggetto attempato e parente, era per esperienza assai accreditato ». Forse quel *parente* (che non compare nel ms., il che suscita qualche sospetto) vorrebbe qualche minima delucidazione. Nel contesto può assumere un significato el-

littico: ‘di buona apparenza’, ‘di aspetto decoroso’, partendo dal senso attestato ‘che appare, che si manifesta in tutta evidenza’.<sup>3</sup>

Non torno sull’*Adrianella* di p. 62, § 13, per la cui identificazione rimando alla nota già presente in questa banca dati,<sup>4</sup> se non per deprecare gli interventi successivi intesi a normalizzare il nome del personaggio (*Leonora* > *Adrianella*). Dal momento che entrambi i nomi sono legittimi, gli emendamenti sono fuori luogo.

Il « papa, rozolo delle benedizioncine » di p. 63, § 16 (senza nessun commento della curatrice), sembra destituito di senso. Dall’apparato si apprende che il ms., al posto di *Papa, rozolo*, porta *Pupazzo* (p. 201); sembra quasi obbligatorio correggere la lezione della stampa in *paparonzolo* (o qualcosa dello stesso genere) essendo verisimile un banale fraintendimento tipografico.

Dello stesso eligendo *paparonzolo* si apprende – subito dopo – che « per ingroppare allo spuntone, incaca tutti gl’asini della Marca » (p. 63, § 16). Dalla n. 56, p. 159, si apprende: « *per ingroppare... asini*: per praticar sesso (*spuntone*: ‘membro virile’) scredita villani e zotici, ma anche omosessuali ». La n. 57, pp. 159-160, rimesta un tal sermone sulla *Marca* che è meglio trascorrere. Si può dare per scontato *ingroppare allo spuntone*; si dovrà aggiungere semplicemente che la gagliardia amorosa di questo *paparonzolo* è tale da lasciarsi

<sup>3</sup> Cfr. *Grande dizionario della lingua italiana*, I-XXI, Torino, UTET, [1961]-[2002] (d’ora in poi abbreviato *GDLI*), s.v., 2.

<sup>4</sup> *Una “virtuosa” nel “Puttanismo romano” di Gregorio Leti* [<http://www.nuovorinascimento.org/n-rinasc/saggi/pdf/romei/adrianella.pdf>].

abbondantemente alle spalle quella proverbiale degli *asini* (non per nulla sacri a Priapo) e che le Marche passavano per regione ferace nell'allevamento delle bestie suddette. Tutto qui.

« *Ad sonum iubei* » (p. 64, § 18) è tradotto « 'al suono del comando' » (n. 60 p. 160). Mi piacerebbe sapere che parola, che declinazione, che caso sia quello *iubei*; io non lo so. Il ms. porta *Iubi* corretto in *Iubei* (p. 201). L'associazione di *ad sonum* con qualcosa che incomincia con *iub-* mi ha fatto dapprima pensare al biblico Iubal, « pater canentium cithara et organo » (*Gen.* 4 21), che è probabilmente il simbolo più diffuso a rappresentare la musica nell'iconografia delle arti, e quindi a una scherzosa citazione scritturale o liturgica, sul tipo di *in cymbalis* (cioè « in cymbalis bene sonantibus », *Psal.* 150 5) o di *verbum caro* (dal « *verbum caro factum est* » del simbolo niceno). Però non ho trovato nulla che facesse al caso nostro. Rileggiamo il testo: « [...] nel giorno delli 22, nel luogo appuntato delle Vaschette, vicino alla casa di Maria Teresa, puttanelle di quel contorno, *ad sonum iubei*, che di balio serviva un certo Gio. Batista Gronati, cancelliere e spia di don Mario in Borgo, fu fatto il solenne ingresso delle puttanelle [...] ». Trattandosi di un *appuntamento*, oltre al giorno e al luogo parrebbe necessaria l'ora; e le ore canoniche si segnavano a suon di campane; ma quale ora – canonica o non – si può adattare a questo *iubei*? Ho pensato che *ad sonum iubei* potesse essere una corruzione di *ad sonum tubae* ('a suon di tromba'), che si converrebbe a questo « solenne ingresso »; ma non me ne contento. Ho pensato anche *ad sonum iubili*, per il quale, però, non sono riuscito a reperire autorizzazione alcuna. Di meglio non ho trovato.

A p. 68, § 31, « questi Senesi », piovuti a Roma in massa all'elezione di Alessandro VII, appaiono alla Regina « crudelissimi Dioleziani delle nostre [*i.e.* delle donne] naturali delizie ». Non sarà del

tutto inutile segnalare che l'antonomasia si giustifica per le fiere persecuzioni dei cristiani perpetrate dall'imperatore Diocleziano.

Mi lascia perplesso la glossa « *composizione*: accordo, patto » (n. 92, p. 162) per il passo di p. 70, § 36, « acciò [i Senesi omosessuali] con i loro dogmi ereticali per le povere donne non accreschino nelle menti delle genti la composizione di doverle abborrire e fuggire »; opterei piuttosto per 'determinazione' (sull'avallo del latino *componere mentem* e simili).

Le « persone commode » di p. 70, § 37, che il commento tralascia, saranno le 'persone che hanno la comodità' (di servirsi dei paggi).

A p. 72, § 41, « non vi è pericolo che badi a sospetti, dispetti e rispetti » è accompagnato dalla glossa: « *rispetti*: timori » (n. 102, p. 163); forse sarebbe il caso di aggiungere che l'*amplificatio* allitterante si appoggia su due generi poetici opposti: i *rispetti*, appunto, e i *dispetti* (in disuso, ma evidentemente non obliati).

Nel capitolato proposto al nobile consesso a nome del cardinale Moidalchini, come impegno solenne in vista dell'elezione, si legge: « se bisognerà, [il cardinale] vi presterà il piviale e il camauro e si vestirà da donna con voi e farà quanti festini vorrete senza importarsi, come fanno gli altri, conservando sempre la sua naturale amorevolezza e libertà » (pp. 72-73, § 42). Che monta quell'*importarsi*? A mio parere nulla. Il ms. legge *impottarsi* (p. 204), ovvero 'metter su boria'; e la lezione del ms. andrà messa a testo per rimediare alla insipiente banalizzazione della stampa. Quanto al *vestirsi da donna*, che sembra vezzo abituale del porporato, si dovrà citare la Madre Decana (ossia la più autorevole – e verbosa – delle mezzane), che,

giunta a nominare il suddetto cardinale, d'improvviso rammenta un episodio faceto che lo riguarda: « [...] l'elezione del card. Maldachini, con il quale... Zitto! Zitto! che adesso mi ricordo, che ho non so che entratura da quando lo vestivamo da donna in casa nostra, vi ricordate Maria Vittoria? Che poi il Principe gli diede un cavallo che gli alzò le vesti, e lo fece pigliare a cavaceci da quel lacché, che menava lui, la notte; non vi sovviene? » ecc. (p. 82, § 68). Colgo l'occasione per precisare che il *cavallo* era la punizione abituale degli alunni negligenti: il reprobato veniva sollevato sulle spalle da un condiscipolo o dal ripetitore, calati i panni da gamba, in modo da esporre le tenere natiche all'aria; il *magister* vi applicava allora la sua cruda ferula. Quanto a quel « menava lui, la notte » sarà più facile che sia un « menava lui [il Principe] le botte », mentre il lacché lo teneva *a cavaceci* (emendato sul *cavateci* della stampa).

In merito a p. 73, § 45: « per levar questa fusteria che il pontificato sia sempre di chi non si è mai dilettrato [di donne] » la n. 111, p. 164, illustra: « *fusteria*: probabilmente da *fusto* nel senso di 'membro virile' [...] ». Il ms. legge, al posto di *fusteria*, *furbara* (p. 204), che soddisfa appieno il senso (*furberia* nel senso di 'furfanteria') e che ha la conferma della stessa stampa a p. 83, § 70: « questa Roma è una gran furbara ». La lezione *fusteria* è forse difendibile, non certo facendo ricorso al presunto *fusto* 'membro virile', ma – semmai – a *fusta*, nave mediterranea a vela latina e a remi, particolarmente agile e veloce, e quindi adatta alla guerra e alla corsa. Si tratta, dunque, di una variante della *galea* (o *galera*) e come nella *galea* vi remano i *galeotti*: per lo più malfattori condannati a questo specialissimo "lavoro forzato". In questo senso una *fusteria* (inattestato, che io sappia) potrebbe essere una 'cosa da furfanti'. Ma ci credo poco.

L'« abbate Luigi » (p. 74, § 45) sarebbe bene spiegare che è una delle statue parlanti di Roma, come Pasquino, Marforio, madonna

Lucrezia, il Babuino. Essendo costui di pietra è appunto fuori luogo « aver paura » di lui.

*Pacchiarotto*, ancora a p. 74, § 45 (« [il cardinale Mardalchini] è una creatura che non ha fiele ed è un buon pacchiarotto »), piuttosto che un ‘giovane robusto’ (come intende la n. 113 a p. 164), sarà un buon diavolo incline alla *pacchia* (o anche *pacchio*, in antico), e dunque un ‘gaudente’, un ‘festaio’.

A p. 74, § 46, si legge: « [...] s'alzò, prima di tutte, l'Adrianella e, con volto ridente, benché non gran cosa, fatta una bella e graziosetta ma umil riverenza circolare, cominciò a dire [...] ». Sarebbe più logica la lezione del ms. « *non gran cosa bello*, fatta una gratiosa et umil » (p. 204), che risponde a quanto l'Adrianella stessa afferma senza reticenze sulla sua bellezza sfiorita (p. 75), tanto più che per giustificare la lezione della stampa si dovrebbe supporre che *gran cosa* si riferisca a *ridente* (‘sorridente, ma non troppo’), discordando dal senso generale del contesto. Ma in questi casi esiste sempre la possibilità di una maldestra variante redazionale.

Nella stessa orazione dell'Adrianella troviamo: « [...] perché in ristretto queste particolarità che si pretendono capitolar da questi signori [i cardinali Azzolini e Mardalchini, candidati della Regina] in nostro servizio sono più dirette all'utile delle donne pubbliche che di noi altre segrete che, sotto titolo di dame, la passiamo da caste; con tutti i rigori che abbiamo, signora mia, il ridursi a concorrere con *questi* per utile publico e lasciar il nostro particolare non me si accomoda allo stomaco [...] » (p. 74, § 47). Il pronome *questi*, che ho messo in corsivo, sembra in relazione con *questi signori*; mi tornerrebbe meglio se fosse *queste*, riferito alle *donne pubbliche*. Il costrutto sarebbe: ‘non mi va giù (*non me si accomoda allo stomaco*) che (noi dame) ci si debba ridurre a far lega (*concorrere*) con le puttane per beneficio publico senza nessun vantaggio per noi’.

Il senso di *accudire* in « non posso in modo alcuno accudire ai suoi sentimenti » (p. 75, § 48), ovvero ‘concordare con le sue opinioni’, mi sembra inusitato e stravagante.<sup>5</sup> È probabile che si debba leggere *accedere*, se non *adire*, modellato sul latino *adire sententiam*.

La locuzione proverbiale « sto bene e ho i reni caldi » di p. 76, § 51 (non molto razionale e – credo – inattestata), sarà da conformare alla lezione del ms. *reni] piedi* (p. 204).

Il *bonaccia* di p. 76, § 52 (« forse, forse, se avessivo saputo simulare, puol esser, che qualche d’una di noi altre bonaccia si fosse lasciata ingannare dalle vostre persuasioni »), meriterebbe una minima glossa (‘bonacciona’, ‘ingenua’).

A p. 77, § 54, si legge: « un mescuglio di damessa e di puttanesmo », mentre il ms. porta *Dameria*. La correlazione – a rigor di termini – imporrebbe due correlati della stessa natura (e quindi due astratti o due concreti), orientando ad accogliere la lezione del ms. Ma forse una ruvida *variatio* si può considerare *difficilior*.

Il *disdossarsi* di p. 77, § 56 (« valersi dell’occasione per disdossarsi quello che non può fare ») sarà da glossare (‘scaricare’).

La desinenza di « voi ve ne piccastimo » di p. 78, § 57 (il ms. *piccassivo*, p. 205), andrà reputata un refuso e uniformata al costante *usus scribendi* della stessa stampa (*piccastivo*).

<sup>5</sup> Abbiamo già citato un’occorrenza di *accudisce* (p. 59, § 5) nel senso normale del lessema.

In merito all'«impapirare questo romanesco» (p. 79, § 59) la n. 130 a p. 165 spiega: «*impapirare*: 'mettere su carta legale', nel senso di 'eleggere papa'». Sarà più economico ritenere che la lezione corretta sia *impapare* ('fare papa'), piuttosto che incorrere in simili (improbabili) ambagi.

*Ancroia* di p. 79, § 62 («[...] si fece avanti la reverenda Madre Decana e con una faccia d'ancroia, doppo di aver fatto da trenta smorfie di conto, cominciò a dire il fatto suo [...]»), sarebbe opportunamente interpretato alla n. 135 di p. 166, se non fosse per lo scivolone «protagonista di antichi poemi burleschi». Gli anonimi canterini del tempo che fu gemono nella tomba a sentir definire così le loro opere (certo non illustri, forse pedestri, ma sicuramente non «burlesche»). E magari non sarebbe inutile glossare *da trenta* ('una trentina').

La «reverenda Madre Decana» séguita il suo discorso così: «[...] se bene è vero che mangio sopra le spalle loro [di queste figliuole] e ci vado facendo ancora qualche mercanzia, pur gli ho fatto ancor io delli servizii rilevanti e glieli vado facendo, col trovargli avventori, con fargli cascare al rumore e col saperli tirare in una condizione che gli sia profittevole e di frutto [...]» (p. 80, § 63). La n. 140 a p. 166 interpreta: «*al rumore*: a viva forza», non so davvero su quale fondamento di autorità o di ragioni. Per *cascare* basterà pensare a 'cascarci' (in trappola, al laccio, o simili); quanto *al rumore*, mette forse sulla strada il ms., che legge *a rumore*, e cioè 'con fracasso', 'rovinosamente'; se poi convenga considerarla un'espressione brachilogica per 'mettendo a rumore' (facendo scandalo e suscitando un nugolo di chiacchiere) lo lascio giudicare al lettore. Si potrebbe persino supporre una corruzione di *all'odore*.

A p. 81, § 63, leggo: « non si sono vergognati quelli nipoti d'Alessandro di voler far da Becca lunga che faceva in un viaggio due servizi »; e nell'apparato leggo: *far da Beccalunga] fare da Beccalongo* (p. 205). Qui bisogna decidersi: scrizione sintetica o analitica?

La locuzione *per vita sua* a p. 81, § 67, viene interpretata 'per favore' (n. 144, p. 166); ma si tratta di un semplice intercalare spagnolo (*por vida mía*: '[lo giuro] sulla mia vita'),<sup>6</sup> che è adottato per caratterizzare mimeticamente il personaggio (la « signora Cicia dello Struzzo ») e che ritorna a p. 90, § 90, in bocca a Brigidaccia.

Quando incorre (o crede di incorrere) in una allusione sessuale (o in un vero e proprio doppio senso osceno), la curatrice si affida alla monumentale tesi di dottorato di Jean Toscan,<sup>7</sup> della quale, invece, – ormai per tante prove – ritengo si debba diffidare. In ogni caso non sarebbe sconsigliabile di sentire un'altra campana, consultando magari il *Dizionario storico del lessico erotico italiano* di Valter Boggione e Giovanni Casalegno (alquanto più assennato).<sup>8</sup> Incontriamo un esempio di trasposizione un po' troppo meccanica degli arzigogoli del Toscan nel commento a un passo di p. 82, § 70. Dame e puttane commentano l'indole sessuale del cardinale Maidalchini, quello che aveva il vezzo di vestirsi da donna. Maria Vittoria non dà peso a quei

<sup>6</sup> Compare sulla bocca di Ferrer (« *por mi vida, que de gente!* ») in *Promessi sposi* XIII.

<sup>7</sup> JEAN TOSCAN, *Le carnaval du langage. Le lexique érotique des poètes de l'équivoque de Burchiello à Marino (xv<sup>e</sup>-xvii<sup>e</sup> siècles)*, Thèse présentée devant l'Université de Paris III le 23 juin 1978, Lille, Presses Universitaires, 1981, 4 tt.

<sup>8</sup> Milano, Longanesi & C. (« I marmi », 170), 1996.

sospetti trascorsi giovanili e insiste, al contrario, sulla sua comprovata propensione per il bel sesso: « certo è che sino allora mi ricordo avervi genio, e quella sua quadratura di schiena che ne dà trenta e un fallo ad un canonico della dogana ». La n. 152 a p. 167 insegna: « si allude alle qualità erotiche del Moidalchini; il riferimento alla *quadratura* (‘robustezza’) di schiena nel senso di ‘avere, tenere buona schiena’ significa ‘essere sessualmente dotato’; con *trenta e un fallo* si indica l’‘atto sessuale consumato più volte e con amanti diverse’, mentre il titolo ecclesiastico di *canonico* attribuito alla *dogana* (‘organo sessuale femminile’) potrebbe assumere il senso di ‘legittimo’, ‘regolare’; pertanto il senso generale potrebbe essere che il cardinale ha una virilità così pronunciata da superare di gran lunga, in quanto a prestazioni sessuali, un frequentatore abituale di donne. [...] ». Niente da dire sulla « quadratura di schiena », che manifesta il vigore delle reni. Però la curatrice incorre subito in un equivoco a proposito di quel « ne dà trenta e un fallo », che crede si possa senz’altro equiparare al vulgatissimo *trentuno*; salvo poi prenderlo alla rovescia: ‘atto sessuale consumato più volte e con amanti diverse’, laddove il *trentuno* è sempre, senza eccezione alcuna, uno stupro collettivo ai danni – ovviamente – di una donna, spesso come pena per lo sgarro di una prostituta; basti pensare al poemetto (di ambiente aretiniano) *Il trentuno della Zaffetta* di Lorenzo Venier. No, qui il *trentuno* non ha luogo; *darne trenta e un fallo* significherà piuttosto ‘superare in modo schiacciante’, ‘surclassare’ (nelle prestazioni), sulla scorta di espressioni proverbiali in cui *trenta* e *trentuno* vengono a significare quantità di rispetto, del genere « chi ha fatto trenta può fare trentuno », e in cui *un fallo* può valere quanto *un braccio*, *una tesa*, *un somnesso*, *un dito* o addirittura *un pelo*. Il *canonico della dogana* può restare tranquillamente tale, come si potrebbe dire un *frataccio zoccolante*, un *pretone scioperato* o simili.

Non mi convince il testo dell'aneddoto (ben più che boccaccesco o aretinesco) che vede protagonista la Madre Decana, gratificata di un « lungo encomio » dalla Regina, che mette in giusta luce « la fama avuta » da un « suo gentil trattato ». La suddetta Madre Decana, quand'era nei suoi cenci, nel bel mezzo della peste del '56, « con una finissima astuzia si diede ad intendere per una santa matrona romana nel lazzaretto, dove si godeva un certo frate, che faceva ivi da sporco », senza tralasciare, nel contempo, di fare « grosse mercanzie » (p. 83, § 72). Cominciamo da quel « gentil trattato », che la curatrice interpreta 'condotta' (n. 156, p. 167), ma che giurerei essere piuttosto un « gentil trovato » (ovvero 'invenzione', 'tratto d'ingegno'). Dubito anche della glossa a quel « faceva ivi da sporco »: « teneva un comportamento osceno » (n. 159, p. 167).<sup>9</sup> Io sospetto che la locuzione si riferisca a qualche incombenza ufficiale del fratacchione (che penso sia difficile frequentasse il luogo in tempo di peste solo per un basso amorazzo). Però non mi viene di meglio.

A p. 84, § 73 trovo « per incarico di sua coscienza » (con la glossa: « *incarico*: ant. 'dovere'. » [n. 162 p. 168]). Il ms. legge *scarico*, da mettere a testo senza esitare.

Pochi righe sotto si legge: « parve una pasquella che allora fosse uscita dalla cima di Monte Alcino o di Pistoia » e nella nota 165 a p. 168 si apprende: « *Monte Alcino*: la chiesa di Monte Alcino era tenuta dal cardinal Antonio Bichi [...] ». È già abbastanza curiosa questa copula di una chiesa romana e di una città toscana, ma principalmen-

<sup>9</sup> Il ms. legge *facevano* (p. 206).

te si vorrebbe sapere come si fa ad uscire « dalla cima » di una chiesa (il ms. rincara la dose leggendo *scesa* per *uscita*). La curatrice ha preso un granchio: Montalcino è una località del senese, che fa giusta coppia con Pistoia.

Nina Fiorentina, presa la parola e « fatto un esame generale a tutti li cardinali e avendo ritrovato, ad uno ad uno, chi il collare torto, chi li calzoni corti, chi il naso troppo picciolo, e chi troppo stretto in cintura », finisce col candidare il Bandinelli (p. 84, § 74). Nel commento ai difettucci dei cardinali (n. 166, p. 168) imperversa il malefico influsso del Toscan. Sarà meglio essere più cauti.

Alla proposta della Nina e soprattutto all'entusiastico assenso della « paesana sua » Margherita, espresso « con uno strillo da disperata », tutte – dame e puttane – restano « attonite »: « non sapevano se avevano ancora da mandare a chiamare il barbiere che gli facesse le strettore, o pure un prete che la scongiurasse » (p. 84, § 74). Le *strettore* sono propriamente « fasciature strette e rigide » (n. 170, p. 169). Ma credo che non sia stato colto il senso specifico; sembra opportuno al contesto che il barbiere (conforme l'arte sua) debba essere convocato a cavar sangue a questa spiritata; le *strettore* in tal caso verrebbero a significare qualche sorta di laccio emostatico.<sup>10</sup>

La metafora di p. 85, § 77, « tolse le redini al silenzio » (n. 177, p. 169: « iniziò a parlare »), con la sua clausola così solenne – in così

<sup>10</sup> È il significato della voce in *GDLI* (peraltro indicata al maschile: lo *strettore*) nella sua terza accezione.

pedestri circostanze –, non può che assumere una valenza parodistica. Ho pensato alla possibilità di una citazione ironica, ma non ho trovato nulla.

A p. 86, § 79, la Principessa di Rossano, rimbeccando la Nina Fiorentina, le rinfaccia: « invece di star scritta nelle liste delle Vaschette, vi hanno trovato nel rolo di piazza Navona ». Il commento non è d'aiuto a ricomporre il senso. Facili da interpretare le « liste delle Vaschette », che manifestano il toponimo romano sotto la cui bandiera dovrebbe essere arruolata la Nina nell'esercizio della sua nobile professione (e dove siede lo stesso conclave muliebre: cfr. p. 63). Più difficile spiegare perché – al contrario – la Nina risulti « nel rolo di piazza Navona ». La nota 180 a p. 169 si limita a glossare: « *rolo*: 'ruolo', registro nel quale sono elencate, in ordine alfabetico, le persone (o le cose) di una determinata categoria, di uno specifico genere ». Ma perché piazza Navona? Perché in piazza Navona c'era (e c'è tuttora) il palazzo Pamphili, donato da Innocenzo X alla cognata, la celebre donna Olimpia Maidalchini; e con ciò la Principessa vuol significare che la Nina è creatura della potente famiglia Pamphili (come se fosse una vera e propria stipendiata a registro) e che i suoi interventi al consesso sono viziati da questa circostanza.

Fulvio Zacconato di p. 87, § 83 (il ms. *Zacconaro*) richiama la nota 189 a p. 169: « *Zacconato*: ant. dell'uso contadino fiorentino: 'spettinato' ». E che c'entra? In ogni caso il cognome (assai comune) sarà piuttosto da mettere in rapporto con *zacca/zaccone* ('giacca', 'giaccone').

« Si mangiava pane a tutto pasto » di p. 88, § 83, è maltrattato (all'insegna sciagurata del Toscan) dalla nota 190 alle pp. 169-170: "*si mangiava pane*: nel linguaggio erotico il termine *pane* è polisemi-

co (cfr. *Puttanismo*, n. 99); qui come complemento oggetto di *mangiare*, riferito alle donne (che lo *mangiano*: lo ‘accolgono’), vale ‘organo sessuale maschile’ ». No di certo (e non ha senso nel contesto). Mette sulla strada il ms. che legge *tonno* al posto di *pane*, ovvero *tondo* (con una tipica assimilazione romanesca): una delle più comuni metafore dell’ano. In ogni caso *pane* è membro della vulgata quanto blasfema antinomia *pane/vino* (riconducibile alla più generale antinomia che contrappone l’*umido* al *secco*), nella quale il *vino* viene a significare il sesso secondo natura (e per conseguenza il *pane* viene a indicare la sodomia).

Altrettanto sciagurata è la glossa a « si dava il cocchio » (un rigo sotto): « *si dava il cocchio*: ‘si dava lustro’. Dato il contesto, si potrebbe supporre *cacchio* per *cocchio*: lezione comunque non confortata dal manoscritto » (n. 192, p. 170). Ma *dare il cocchio* è sinonimo di *mangiare il pane*, nello stesso contesto, con lo stesso significato; e poco dopo ricorrono *parti di dietro* (banalizzazione del ms., che legge *rote di dietro*), *mal pensiero*, *infame carriera*: tutto a ribattere la deprecazione delle usanze sodomitiche. La variante paronomastica (o eufemistica) *cacchio* per *cazzo* – fra l’altro – è inattestata fino a tempi recentissimi.<sup>11</sup>

All’« ancora vi è rimasto quel caro che ci crede » di p. 88, § 84, la curatrice non appone nota alcuna e io non capisco che significhi.

<sup>11</sup> Il *GDLI* cita Gadda (s.v. lemma 2).

Un rigo sotto mi chiedo che ci faccia « il cardinal Niní » (ossitono), ribadito in nota, quando poi si specifica che si tratta – ovviamente – del cardinale Nini (n. 196, p. 170) e dopo aver dichiarato nella *Nota al testo* il proposito di eliminare gli « accenti impropri » (p. 196).

La « marfisa bizzarra » di p. 89, § 85, è glossata facendo cenno ai poemi del Boiardo e dell'Ariosto e all'« omonimo poema » dell'Aretino. Ohibò, ho fatto l'edizione critica dei poemi cavallereschi dell'Aretino e non mi sono accorto di una *Marfisa bizzarra*! In verità *La Marfisa bizzarra* è il titolo di un poema di Carlo Gozzi, che – naturalmente – non fa al caso nostro. Conviene comunque rileggere il contesto: « Quietatosi, dunque, per la partenza di questa marfisa bizzarra, tutto il tumulto, e si ritornò ai negoziati di prima [...] ». Perché quell'*e* possa essere una congiunzione copulativa (come risulta dalla grafia) bisogna supporre un costrutto paraipotattico, che credo talmente arcaico da risultare improponibile nella seconda metà del Seicento. Si dovrà trasformare la copula in pronomi (soggetto pleonastico), dotandola di un apostrofo (*e'*). Anche in questo caso trovo dichiarata nella *Nota al testo* la « regolarizzazione dell'uso dell'apostrofo » (p. 196).

Una nuova anfibologia sessuale richiama l'attenzione a p. 90, § 89: « So, che staressimo fresche noi altre con questo gesuita falso; so che ce l'avessimo ficcata senza pomata la brugna ». Il commento spiega: « *pomata*: sperma » (n. 206, p. 171) e « *brugna*: sett. *prugna*, 'organo sessuale femminile' » (n. 207, p. 171). A me pare che a *pomata* si possa tranquillamente conservare il senso proprio (nell'accezione di un qualche prodotto emolliente e lubrificante) e che alla 'prugna' (il ms. *la buona prugna*) che ci si ficca (senza lubrificante) si debba attribuire un valore sessualmente attivo.

La locuzione proverbiale di p. 92, § 93 – che ho sentito dire (con varianti) tra noi vecchi nella provincia toscana (e che mi è molto piaciuta) – « “venga il canchero al meglio” disse quello che capava i lupi » (« *capava*: sceglieva », n. 216, p. 171) è glossata alla nota 215 di p. 171: « *venga il canchero al meglio*: venga il male minore ». No davvero. Semmai ‘accidenti al migliore!’, nel senso che non si sa proprio quale scegliere, tanto son tristi. Il discorso continua: « sono genti da Agricano, senza governo, sono più corteggiani di voi e se per conto di solfa vogliono trentanove battute, e forse più ». La sintassi non mi torna e non capisco il senso e non m’ajuta il commento (che la butta sull’osceno). Non mi pare che siano d’aiuto le varianti del ms. *voi] noi e vogliono] vagliono* (p. 208).

« È un triumvirato da far pan cotto al demonio » (p. 92, § 94) è interpretato: « *da far pan cotto al demonio*: spregevoli anche per il demonio » (n. 220, p. 172). Non sono convinto. Il *pan cotto* è propriamente ‘pane bollito nell’acqua’ (in fiorentino *pappa*), ovvero una pietanza che non richiede di essere masticata, facile da ingurgitare.<sup>12</sup> Il « triumvirato » in questione è un facile boccone per il demonio.

Fra le querimonie delle puttane contro i Senesi si legge anche questa: « non si è veduto ancora che uno abbia durato tre dì a praticar con una di noi che non ci abbia dimandata la piggione del botteghino » (p. 93, § 97). Troppo generico il commento: « *botteghino*: euf.

<sup>12</sup> Leggo, anzi, nel *GDLI*, s.v. *pancotto*: « era considerato cibo delicato e nutriente, adatto per infermi e bambini » (mi chiedo che ne dica l’Artusi).

popolare ‘sesso’ » (n. 225, p. 172); e non solo generico: perché mai un cliente dovrebbe aspettare « tre dì » a chiedere un rapporto sessuale con una prostituta (per quanto *honest*a sia)? In equivoco, per la ristrettezza che suggerisce, il *botteghino* sta alla *bottega* come l’‘a-no’ sta alla ‘vagina’.<sup>13</sup> Con il che si recupera la taccia sodomitica dei Senesi.

A p. 95, § 104 leggo: « non vi era voce che non spandesse suoi voli per impetrare dal Cielo [...] ». Propendo a credere che si debba leggere *voti* (così come poco dopo: « non vi era cuore che non si offerisse in voto alla benignità del destino »).

Il conclave si chiude con l’entrata teatrale del « signor Stecchino, prencipe del bordello », che reca male nuove, narrando, fra l’altro: « mi ero, sotto diversi colori, introdotto in Palazzo [...] » (p. 95, § 105). La nota 231 a p. 172 recita: « *colori*: figur. ‘aspetto’ ». Ancora una volta è duce il ms.: « m’ero con le mie solite arti sotto diverso colore, e non inteso pretesto introdotto » (p. 210). E *colore* va inteso appunto come sinonimo di *pretesto*.

Il libello si conclude con una autentica epigrafe (sempre per bocca di Stecchino): « La cosa ve l’ho detta, come è andata; *lui fe’ la*

<sup>13</sup> In senso figurato botteghino vale anche ‘luogo di intrighi e disonesti mercati’ (*GDLI*, s.v.). E con questo valore compare a più riprese (*Il botteghino*, *Il nuovo botteghino*, *L’antibotteghino*) nella seconda parte del *Vaticano languente dopo la morte di Clemente X*, stampato ad istanza degli amici nel 1677, dello stesso Gregorio Leti.

*piscia, e noi una frittata* »<sup>14</sup> (p. 96, § 106: perché il corsivo?). Cos'è successo? Il papa, affetto da calcoli alle vie urinarie, è riuscito a min-  
gere e per ora non muore: il conclave si deve rinviare. Sono due per-  
fetti endecasillabi, di sapore canterino. Che siano una citazione?

<sup>14</sup> Il ms. – con più pertinenza ed energia – porta *cacata*.